

A un secolo dalla prima la pièce non invecchia. E Parigi festeggia il centenario con tre allestimenti e una mostra sul poeta spadaccino innamorato di Rossana

Quindicimila repliche dal 1897 a oggi

Quindicimila rappresentazioni di cui 404 solo nei primi due anni; allestimenti sui palcoscenici di Bruxelles, Londra, New York, San Pietroburgo; traduzioni in tutte le lingue, compreso il bulgaro e il giapponese. E la consacrazione di un giovane autore - Edmond Rostand aveva all'epoca meno di trent'anni - a genio letterario indiscusso, decorato con la Legion d'onore. Il successo del «Cyrano», che ha appena compiuto cent'anni senza invecchiare, è un fatto indiscutibile. Semmai c'è da discutere sui motivi di questa popolarità. Chiaro che c'entri parecchio la straordinaria vitalità di questo personaggio romantico ma senza peli sulla lingua. O le circostanze «storico-politiche» della sua nascita: con la sconfitta del 1870 ancora fresca, e bruciante, per i francesi. Ma soprattutto «Cyrano», come ha scritto su «Le Monde» Claude Aziza, piace universalmente perché fa vibrare contemporaneamente la corda anarchica e quella nazionalista, il gusto popolare e quello intellettuale. Non a caso, all'indomani della prima parigina del 27 dicembre 1897, le critiche furono quasi unanimemente entusiastiche. Con l'eccezione di qualche dissidente. Come André-Ferdinand Hérodote. Che lo definì, sul «Mercure de France», un capolavoro di volgarità.

Cyrano cent'anni di naso

Generoso, altruista, spaccone, triste, innamorato, cavalleresco. Buon militare, esperto spadaccino, coraggioso, sbruffone. Un corpo scattante, una grande capacità affabulatoria, simpatico, ma con un grande naso. Anzi «il» naso. Un naso che ha cent'anni e che appartiene a uno dei più celebri personaggi del teatro di tutti i tempi. Parliamo di Cyrano de Bergerac, protagonista del testo noto in tutto il mondo semplicemente come *Cyrano* che Edmond Rostand, autore amatissimo dalla grande Sarah Bernhardt che gli interpretò, travestita da ragazzo, *Aiglon*, il cui protagonista era il figlio di Napoleone Bonaparte morto a vent'anni (mentre lei ne aveva circa cinquanta), scrisse nel 1897 senza sapere che, proprio grazie a questo dramma di cappa e spada sarebbe passato alla storia. Rostand modellò il suo eroe per ben 1400 versi, su di un tal Hercule-Savinien de Cyrano de Bergerac morto a 36 anni in seguito alle conseguenze di un colpo alla testa causato dalla caduta di un piolo di legno da una finestra. Ma pur avendo per modello questo letterato eccentrico, nato nel 1619, cultore della fisica, discepolo del filosofo Gassendi, autore di libri curiosi come *Viaggio nella luna*, il personaggio di Rostand, che da cent'anni trionfa sui palcoscenici di tutti i paesi, ha goduto di una fortuna stellare forse per via dell'abilità con cui il suo autore ha

L'eterno successo dell'eroe di Rostand

saputo mescolare le carte del patetico e del comico. È un fatto, comunque, che da quando è apparso per la prima volta, il 27 dicembre del 1897, sul palcoscenico del teatro della Porte Saint Martin a Parigi, interpretato dal grande Coquelin (che ne fece il suo cavallo di battaglia fino alla morte), in un delirio di «chiamate», ben 40, e il trionfo della critica, Cyrano non è più sceso da quella scena sulla quale la piuma del suo cappello continuava ad ondeggiare anche oggi. Pensate: nel 1913 il testo di Rostand aveva già avuto ben mille rappresentazioni e negli Stati Uniti era diventato addirittura un'opera. Nel 1931 aveva anche spugnato, a passo di carica, il teatro più chiuso del mondo, quello giapponese, dove il grande Shog Shimada lo interpretava ancora a ottant'anni. Impossibile, comunque, citare tutti i grandi interpreti di questo ruolo. Solo in Francia e solo in questo secolo vanno perlomeno ricordati Pierre Fresnay, Pierre Dux, Daniel Sorano, Jean Marais, Jean Paul Belmondo,

Gérard Depardieu... In questi giorni del centenario, a Parigi, mentre gli appassionati possono gustare una mostra a lui dedicata, si combattono dai palcoscenici del Teatro Nazionale di Chaillot, da quello del Dejazet e da quello del Ranelagh ben tre diversi Cyrano: Francis Auster, Pierre Arditi (diretto da Pino Miccol a sua volta, negli anni Settanta, interprete del grande ruolo), Patrick Préjan; mentre in Inghilterra, nella patria di Shakespeare, Stratford upon Avon, Anthony Shear racconta cos'è un bacio. Silenzio totale, per ora, in Italia dove, peraltro, i Cyrano non sono mancati. Tanto per limitarci alla seconda metà del Novecento basta ricordare quello pacioso e spaccone di Gino Cervi (1954) che usava la bellissima traduzione in versi di Giobbe, quello di Pino Miccol che, parlando «scandalosamente» in prosa, guidato da Maurizio Scaparro, ne fece un melanconico figlio di Freud nerovestito, quello musicale, di Domenico Modugno e poi di Luigi Proietti.

Quali le ragioni di questo successo internazionale che dalla scena è diventato addirittura un musical e da lì è rimbalzato nel cinema e dal cinema alla televisione? Forse quello che potremmo definire il «segreto» di Cyrano lo si può ancora oggi rintracciare in un'umanità che sa mescolare razionalità e lacrime, divertimento e rifiuto dell'ingiustizia. Un personaggio di cui molti si sentono di condividere il gusto per la rivolta, il suo timore delle donne (è rimasto fedele fino alla fine della sua vita alla consegna del silenzio a favore di un bellocchio un po' stupido che si serviva di quella abilità oratoria per conquistare la bella Rossana, che, certo, non brillava di perspicacia), la paura di se stesso, il terrore del suo naso, ma non di affrontare i ricchi, i potenti, i bugiardi, la stupidaggine. In fondo quanti di noi avrebbero voglia di rivoltarsi contro tutto questo? I valori in cui crede questo infaticabile e valente spadaccino della spada, della parola e del cuore sono dei valori puri, come quelli dei

bambini, degli adolescenti e di quei grandi che conservano, per loro fortuna, ancora un cuore da bambino. Cyrano: riso e brio, certo; ma anche un'amara riflessione sul tempo che passa, sulla vecchiaia che avanza dopo tanta vera o finta baldanza, sui malintesi dell'esistenza, sul «costituzionale» risvolto infelice della vita sempre accompagnata da un vero e proprio fuoco d'artificio di parole e di gesti. Secondo Anthony Burgess, grande cultore del *Cyrano* di Rostand di cui ha curato più di una traduzione «uno dei rari personaggi di teatro che si serviva di vivere fuori dall'arcoscenico e dalle copertine dei libri». Cyrano, un personaggio che ci è vicino forse per la sua capacità di mescolare riso e lacrime, saggezza e follia, parola e silenzio: come Falstaff, Don Chisciotte, Leopold Blum. A quanto pare ancora oggi abbiamo bisogno di lui, del suo «considerato» amore per la poesia.

Maria Grazia Gregori



Dal cinema al fumetto I più grandi? Depardieu e José Ferrer Ma Paperino...

Cyrano ha, grosso modo, l'età del cinema. Infatti il primissimo *Cyrano* filmato ha solo tre anni di più e lo sguardo infossato dietro a quell'impossibile proboscide - vero marchio di fabbrica - di Coquelin Aîné, l'uomo che aveva trionfato, assieme al creatore Edmond Rostand, nella prima parigina del Théâtre de la Port Saint-Martin. Una rarità data 1900, questa di Clément Maurice, ma certo non un film memorabile nella lunga serie di rifacimenti sullo schermo della pièce. Anzi neppure un film: piuttosto una «registrazione» dell'evento teatrale del decennio che si era appena concluso.

Per lo spettatore di cinema, invece, Cyrano ha piuttosto, e forse definitivamente, il volto triste e beffardo di Gérard Depardieu: enorme carcassa, mastodontica eppure agile, lineamenti già estremi anche senza l'appendice posticcia che tutti i numerosi Cyrano di questi cent'anni hanno dovuto indossare per rendere credibile, e un po' patetica, la celebre tirata tragicomica del primo atto. Chi se non il corpulento e sanguigno Depardieu poteva rendere giustizia al fascino di questo spadaccino-poeta bruttissimo ma assai più desiderabile, per qualsiasi spettatrice dotata di un minimo di cuore, del fatuo Cristiano? E infatti il prode Gérard si pappa mille volte l'avversario Vincent Perez nel bel film di Rappennau.

Ma naturalmente non bisogna aspettare il 1990, anno in cui *Cyrano de Bergerac* regala al divo di Francia una meritissima Palma d'oro per l'interpretazione a Cannes, per avere una versione cinema convincente. L'altro *Cyrano* dello schermo è innegabilmente José Ferrer. Così bravo da aver addirittura bissato la prova. Nel 1950, unico francese in una produzione americana diretta da un regista di formazione teatrale come Michael Gordon - l'anno dopo il macchietismo gli avrebbe stroncato la carriera - che gli valse un Oscar come protagonista; e nel 1963, stavolta in Europa, nel film testamento di Abel Gance, che metteva insieme, con una licenza poetica arida ma non implausibile date la affinità tra i due spadaccini, Cyrano e D'Artagnan (era Jean-Pierre Cassel) facendoli innamorare della stessa donna e detestare lo stesso uomo cioè Richelieu. Rostand più Dumas più Leonardo da Vinci, vista l'ossessione del signore di Bergerac, in questo film, per le macchine volanti.

La storia di Cyrano al cinema non si ferma certo qui. Se per i francesi l'interesse, ai limiti dell'idolatria, è d'obbligo - citiamo di passata una versione piuttosto accademica del '45 diretta da Fernand Rivers con Claude Dauphin - la geo-filmografia del nasuto eroe, o meglio anti-eroe, non può ignorare né l'Italia né gli Stati Uniti. Italiane sono due versioni del mutò: il *Cyrano* di Cappellani (1909) accostato in qualche modo al «cugino» d'oltralpe Capitan Fracassa, e quello di Augusto Genina (1923) lussureggiante, assai spettacolare per l'epoca ma inedito sugli schermi patri per un biennio perché considerato troppo difficile (?) per il nostro pubblico. Anche in questo, comunque, c'era un interprete francese: il pupillo di Sarah Bernhardt Pierre Magnier. Restano da citare le due versioni più atipiche in assoluto. Una, il *Paperin de Paperac* della Disney (ma realizzato dall'italiano Luciano Bottaro), ci trasporta dal cinema al territorio, limitrofo, del fumetto. L'altra, quella di Fred Schepisi, ci catapulta in una sperduta cittadina degli States dove il simpatico Steve Martin, dotato di nasone d'ordinanza usa una racchetta da tennis al posto del classico fioretto ma conserva la foga oratoria e l'amore non ricambiato per la bella Roxanne. Vera reginetta di tutte le insipide di questo pianeta.

Cristiana Paternò



Nella foto grande, il *Cyrano* di Domenico Modugno. Qui sopra Gérard Depardieu nel film omonimo di Rappennau

INOSSIDABILI

Su Retequattro stasera un revival della serie più famosa della tv americana

J.R. non era morto: l'eterno ritorno di «Dallas»

Larry Hagman è invecchiato ma sempre perfido, mancano invece Victoria Principal e Charlene Tilton. Sarà l'inizio di un nuovo ciclo?

Germania: sit-in di protesta contro «Lolita»

Sit-in di protesta hanno accompagnato ieri a Francoforte e in altre città tedesche la prima proiezione in Germania di «Lolita», il controverso film sull'amore fra un uomo maturo e una dodicenne tratto dall'omonimo romanzo di Vladimir Nabokov. I manifestanti hanno chiesto il bando del film del regista americano Adrian Lyne. Secondo la loro denuncia, la pellicola affronterebbe in maniera troppo «poco critica» lo scabroso argomento e inciterebbe agli abusi sessuali sui bambini. Il film, interpretato da Jeremy Irons e Dominique Swain, negli Usa non ha trovato distribuzione anche se la critica lo ha accolto in maniera positiva.

Ritorno a *Dallas* per tutti noi. Un film televisivo così intitolato va in onda stasera (ore 20,35) su Retequattro, l'emittente museale della tv commerciale sulle quale era stata programmata 5 anni fa l'ultima puntata della serie. Si tratta infatti di una sorta di commemorazione e insieme di resurrezione per quello che fu il serial decisivo per l'affermazione della tv berlusconiana. Strappato alla Rai (1981) a suon di dollari, *Dallas*, insieme a Mike Bongiorno e ad alcuni diritti calcistici, ha fatto diventare Canale 5 una vera tv, da teledunapark che era. Considerato uno dei dieci programmi più popolari nel mondo, il serial texano si conclude il 2 luglio del '92 con un episodio che lasciava aperte tutte le possibilità. Da maestri del genere resurrezioni, gli ottimi sceneggiatori fecero sì che J.R., in preda a una sorta di catarsi interiore, si sparasse davanti a uno specchio, con tutte le rifrangenze welliesiane del caso. Il

perfido protagonista poteva essere morto, oppure poteva aver semplicemente mandato in frantumi un pezzo di arredamento. Ma J.R. naturalmente è ben vivo, benché molto invecchiato. E meno male. Ci mancherebbe altro che invecchiassimo solo noi. Fortunatamente perciò troviamo il nostro cattivo fin dalle prime scene del film, impegnatissimo nelle sue trame diaboliche e petroliere. È stato sempre lui, infatti, il motore di tutta la faccenda, un po' perché è l'unico bravo attore di tutta la combriccola, ma soprattutto perché è questo il destino narrativo che tocca ai cattivi. E sarebbe stata una vera iattura se, alla ripresa delle sue avventure, lo avessimo trovato pentito o rabbonito dall'età. Invece no. È sempre lui: sesso, potere e petrolio. Una miscela esplosiva e irresistibile che ha consentito alla serie di durare a suo tempo per ben 356 puntate, che, tra repliche e repliche delle repliche, sono sem-



Linda Gray e Larry Hagman

brare addirittura migliaia. Il film si apre con i grandi orizzonti texani, tra cavalli e praterie minacciate da instancabili trivelle. Una carrellata di immagini che sembra citare il film di George Stevens *Il gigante*. Solo che qui i buoni e difensori dei pascoli non ci sono e tutti somigliano piuttosto al profittatore Jett Rink, il personaggio interpretato, con tanti roveli classici e psicoanalitici, dal meraviglioso James Dean. A *Dallas* però non ci sono personaggi tormentati ed eroici: solo avidi imbroglioni disposti a tutto pur di fregarsi soldi e potere uno con l'altro. E pur di fregarsi anche le donne, nel classico tourbillon quasi incestuoso di matrimoni, diventato poi tipico di tutti gli altri serial e in particolare di *Beautiful*. Gli Ewing, cioè la famiglia di J.R., alla conclusione dell'ultima puntata avevano perso gran parte del loro potere e così li troviamo all'inizio del film. Il cosiddetto

«fratello buono», Bobby (l'attore Patrick Duffy) sembra volersi liberare di tutti i problemi che l'azienda gli procurerebbe e si limita a custodire l'immagine del padre morto come una reliquia. J.R. (l'attore Larry Hagman) invece vuole tenere fede alla carogneria di famiglia e continuare perciò l'antica battaglia contro l'odiato Cliff Barnes (Ken Kercheval) diventato vero padrone della Ewing Oil. Ormai si tratta di signori coi capelli bianchi, ma tutti ancora in grado di agitare le acque. E una delle curiosità del film sta proprio nel rivedere le vecchie facce degli attori. Un po' come succede ai funerali dei conoscenti, quando si riucontrano dopo anni amici perduti e, sulla sincera partecipazione al dolore altrui, finisce per prevalere la soddisfazione delle rughe altrui. Ma non tutti i protagonisti di una volta si sono prestati a questo rientro, forse perché non han-

no creduto alla possibilità che questo episodio possa diventare l'avvio di una nuova serie proiettata verso il Duemila. Ci sono i figli cresciuti (tutte faccette inespressive), ma mancano Pamela (Victoria Principal) e la «nipotina» Lucy (Charlene Tilton). C'è ancora l'ex moglie Sue Ellen (Linda Gray), che continua a portare la pesante responsabilità di aver riempito il mondo reale di bambine col suo orribile nome. Lo spunto della nuova storia è una sorta di autoctazione, o di omaggio che gli autori hanno voluto fare allo scomparso Leonard Katzman, primo produttore e mente creativa della serie. Ecco infatti che J.R., benché canuto, viene presto inquadrato a letto con una bella ragazza. E tra le lenzuola, alla texana, progetta e mette in atto ancora una volta, la propria finta morte. Che meraviglia.

Maria Novella Oppo